

## L'Europa occidentale fra le due guerre. Movimenti sociali, conservatorismo, violenza e rivoluzione

a cura di Roberto Bianchi\* e Giulio Taccetti\*\*

Matthieu de Oliveira-Marie Derrien-  
Élise Julien (dir.)

### La vie d'après. Les retours de la Grande Guerre

Presses universitaires du Septentrion,  
Villeneuve d'Ascq 2022, pp. 309 ill.

Tra il convegno organizzato dall'Institut de Recherches Historiques du Septentrion dell'Université de Lille nel 2019 – nell'ambito delle innumerevoli iniziative realizzate per il centenario della Grande guerra in Francia e altrove – e la pubblicazione di questo libro, che raccoglie 14 saggi basati sulla rielaborazione di alcuni interventi presentati a Lilla, c'è di mezzo il Covid-19.

Lo spiegano bene il curatore Matthieu de Oliveira e le curatrici Marie Derrien ed Élise Julien nell'Introduzione generale (pp. 9-18), ricordando l'impatto della recente pandemia (e delle risposte alla pandemia, andrebbe aggiunto) che ha sconvolto la vita di tutti e che ha avuto ricadute importanti anche sul lavoro degli storici. In particolare di quelli e di quelle che, appunto, stavano uscendo dall'ondata di convegni, commemorazio-

ni, celebrazioni, pubblicazioni, iniziative di Terza missione realizzate per l'anniversario della prima guerra mondiale. L'incontro fra il centenario della Grande guerra e la crisi del Covid ha visto emergere nel discorso pubblico richiami particolari alla storia dell'influenza spagnola del 1918-20, ai caratteri del rinnovato mito della guerra del 1914-18 e al complesso passaggio dalla guerra alla pace tra fine degli anni '10 e primi anni '20 del '900.

Non a caso, tra 2020 e 2022, numerosi storici e studiosi d'Oltralpe esperti di prima guerra mondiale hanno richiamato l'attenzione su «l'imaginaire de fin de guerre» (la citazione è di Stéphane Audoin-Rouzeau, riportata nell'introduzione generale, p. 10) che avrebbe accompagnato la fine delle restrizioni e delle misure di confinamento, i *lockdown*. In tale contesto, dunque, sono stati riletti i risultati degli importanti studi condotti negli anni precedenti su tema delle «uscite dalla guerra», mettendo a confronto quelle riflessioni col dibattito, gli interrogativi, le incertezze del presente. Se il dato è evidente per il contesto fran-

\* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; roberto.bianchi@unifi.it

\*\* Dipartimento di Studi storici, via S. Ottavio 20, 10124 Torino-Isig-FBK, via S. Croce 77, 38122 Trento; giulio.taccetti@unito.it

cese, va però detto che questa connessione tra il 1914 dell'*union sacrée* e il 2020 della mobilitazione generale per il confinamento contro il Covid, e quindi tra la *sortie de guerre* del 1919 e la fine dell'emergenza Covid del 2023, è avvenuta soprattutto in Francia ed è stata alimentata dai discorsi del presidente Emmanuel Macron del 12 e del 16 marzo 2020. Altrove, penso in particolare a Italia, Regno Unito e Germania, le forme discorsive e i riferimenti storici usati da statisti e regnanti sono risultati diversi; l'intervento della regina Elisabetta II, ad esempio, conteneva forti richiami alla seconda guerra mondiale e non alla prima (per una analisi più ampia rinvio al n. 122 di «Passato e presente», *Glocal Spanish Influenza*, pp. 5 ss.).

Sta di fatto che questo bel lavoro richiama giustamente l'attenzione sul rapporto cangiante tra tensioni del presente e trasformazioni delle sensibilità e delle interpretazioni storiografiche. I dibattiti suscitati dalle modalità di uscita dalla crisi sanitaria, nei mesi di preparazione del volume, e l'impatto della pandemia di Covid sulla vita economica, sociale e politica, come pure sulle norme e le rappresentazioni morali, le pratiche individuali e le regole di relazione sociale hanno così richiamato l'attenzione sul tema delle *sorties de guerre*: una categoria storiografica resa celebre da Bruno Cabanes una ventina di anni fa (nel 2004, e rimessa a punto nella postfazione aggiunta nel 2014 alla riedizione di *La victoire endeuillée. La sortie de guerre des soldats français 1918-1920*, Éditions du Seuil, Paris, pp. 535-49), che dovrebbe sostituire quella di dopoguerra perché ritenuta più adatta per capire le complessità del passaggio dalla guerra alla pace, ineguale eppure oggettivamente combinato tra un paese e l'altro.

Il volume è articolato in tre parti, con altrettante introduzioni, e una conclusio-

ne generale. La prima esplora il tema del «ritorno all'ordine» e della ricerca di una nuova «normalità» (pp. 21-121) con 5 contributi centrati su Belgio e Francia. Ritrovare nel 1919 il «filo interrotto della propria esistenza» del 1914 fu impossibile. Il fossato col «mondo di ieri» e la necessità di elaborare il lutto con ciò che non si poteva ritrovare accompagnarono sia le aspirazioni al ritorno a un «vecchio ordine» perduto sia le speranze per un mondo nuovo e le aspirazioni per un rinnovamento generale (E. Debruyne, *Introduction*, p. 21).

La seconda parte raccoglie 4 saggi sul tema dei ritorni ostacolati, rinviati e conflittuali, attraverso il caso della smobilitazione e, appunto, del ritorno dei soldati canadesi oltreoceano, degli italiani emigrati in Francia, degli uomini di Alsazia e Lorena nel contesto di un passaggio di sovranità, e dei viticoltori in Linguadoca. Ciò che accomuna queste diverse esperienze è la distanza tra il desiderio di ritrovare una normalità o una condizione migliore di quella lasciata al momento dell'intervento e una realtà fatta di controllo statale, inefficacia burocratica, repressione preventiva delle rivendicazioni sociali. Si tratta di uomini che finiscono col rivendicare il sacrificio compiuto in guerra, nello scenario di una «société de victimes bien décidées à faire payer leurs sacrifices particuliers» (S. Michonneau, *Introduction*, p. 129).

L'ultima parte è infine riservata alla nozione di «ritorno», ovvero ai temi del reinserimento sociale e della ricostruzione delle identità, visti sia dal punto degli attori che si trovarono a dover ricostruire materialmente città, paesi, campagne, sistemi produttivi sia guardando alle politiche, agli apparati legislativi e amministrativi destinati a gestire le popolazioni che avevano vissuto la mobilitazione totale al fronte o lontano dal fronte. I 5 saggi guardano dunque al tema della

ricostruzione attraverso altrettanti casi di studio per diverse aree francesi.

Come osserva Stéphane Lembré nelle conclusioni (pp. 295-303), il volume conferma il dinamismo storiografico che ha accompagnato gli anni del centenario. Un dinamismo che ha caratterizzato alcuni paesi più di altri e che proprio in Francia è stato particolarmente vivo. Dobbiamo quindi invitare alla lettura e allo studio di questi saggi, che si prestano a letture su livelli diversi e offrono spunti di riflessione che superano i confini degli specifici casi di studio esaminati.

Purtroppo, il volume non contiene contributi specifici sull'influenza spagnola. Soprattutto, la dimensione, l'impatto demografico, le conseguenze della grande pandemia del '900 sono questioni rilevanti mai richiamate nelle oltre 300 pagine del libro, se non in modo generale e sostanzialmente indiretto in alcuni passaggi. È la conferma che tra il convegno del 2019 – quando ancora poche persone studiavano la Spagnola e solo un grumo di storici della Grande guerra la richiamavano nei loro saggi – e l'invio alle stampe di questo bel volume c'è stato il Covid-19. Dagli anni '20 del secolo presente non sembra più possibile ignorare la Spagnola in un lavoro sulla *sortie de guerre* e sui ritorni dopo la guerra che aprì il '900.

Roberto Bianchi

Jasmine Calver

**Anti-Fascism, Gender,  
and International Communism:  
The Comité Mondial des Femmes  
Contre la Guerre et Le Fascisme,  
1934-1941**

Routledge, Abingdon 2023, pp. 216

Parte della collana Routledge “Studies in Fascism and the Far Right”, il volume rappresenta un contributo alla sto-

ria dell'internazionalismo, dell'attivismo femminile e, in generale, dell'attivismo antifascista novecentesco. Partendo da una rielaborazione della propria tesi di dottorato, Calver propone una ricostruzione della storia del Comité mondial des femmes contre la guerre e le fascisme (CMF), un'organizzazione femminile internazionale impegnata nella lotta contro il fascismo fra le due guerre mondiali. Fondato nel 1934 a Parigi, attivo fino al 1939 e sciolto definitivamente nel 1941, il CMF era nato con l'intento di far fronte all'impatto dei regimi dittatoriali di destra e della guerra su questioni che riguardavano specificamente le donne e i bambini nel mondo. Calver seleziona una serie di aspetti significativi per la ricostruzione della storia del CMF, concentrandosi sulle figure chiave, le campagne, le relazioni con altri enti politici e le strategie comunicative adottate. La tesi principale del libro è che il CMF fosse un'organizzazione variegata e complessa, basata su un'ideologia che impiegava argomenti di diversa matrice, talvolta contraddittori, per dare forma alla propria lotta antifascista e incentivare nuove adesioni fra le donne.

Particolarmente interessante è l'esame delle fonti relative ai due congressi internazionali organizzati dal CMF, nel 1834 a Parigi e nel 1838 a Marsiglia, e all'organizzazione di un terzo congresso che avrebbe dovuto tenersi a Cuba nel 1939, poi annullato a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale. I dati relativi alla composizione, al numero di partecipanti, alla loro provenienza geografica ed estrazione sociale, al loro impiego e al loro orientamento politico forniscono informazioni essenziali sulle caratteristiche dell'organizzazione e sulla sua evoluzione nel corso degli anni. Tra le altre cose, ciò che emerge è uno scollamento fra l'aspirazione internazionalista, pacifista e apertistica del CMF e la real-

tà dei congressi, dominati dalla retorica comunista e da delegazioni provenienti da paesi europei. Il carattere eurocentrico del CMF, talvolta accompagnato da idee di matrice razzista e colonialista, è riscontrabile anche nel tipo di campagne organizzate e nel modo in cui venivano affrontati i problemi femminili su scala europea rispetto a quelli che interessavano le donne nel resto del mondo.

Fra le campagne del CMF prese qui in esame vi sono le questioni del suffragio universale in Francia e dei diritti femminili al lavoro e riproduttivi in Gran Bretagna, per le campagne su scala nazionale; la guerra civile spagnola e le politiche rivolte alle donne nella Germania nazista, per le campagne su scala europea; l'invasione italiana dell'Etiopia e la seconda guerra sino-giapponese, per le campagne su scala globale. Sebbene con alcune differenze legate a una visione eurocentrica delle questioni femminili, in tutti i casi menzionati lo strumento di cui si servì il CMF per sensibilizzare sui vari temi e mobilitare fondi e persone era un linguaggio basato sull'idea di maternità e sull'appartenenza al genere femminile. Uno degli aspetti centrali del libro riguarda proprio l'analisi della retorica impiegata dal CMF, che riprendeva alcuni stereotipi di genere, come la naturale attitudine femminile alla maternità e alla cura, per creare un senso di comunanza e solidarietà fra le donne e incoraggiarne la cooperazione a livello internazionale contro le derive del fascismo e del militarismo. Infatti, nonostante promuovesse l'emancipazione femminile e denunciasse gli effetti lesivi del fascismo sui diritti delle donne, il linguaggio impiegato nei proclami o nelle pubblicazioni del CMF faceva leva sulle differenze più che sulla parità di genere, spesso ponendo il ruolo di madre al di sopra di quello di lavoratrice.

Un altro punto cui viene dato ampio spazio riguarda il rapporto peculiare del CMF con l'Unione Sovietica. Se in una prima fase questa veniva esaltata e presentata come il baluardo dell'emancipazione femminile, tant'è che varie attiviste del Comité si recarono in Russia per fare turismo politico, si assisté negli anni a un progressivo allontanamento innescato dalle epurazioni staliniane degli anni '30 e culminato nel 1939 con il Patto di non-aggressione fra URSS e Germania nazista. Tale allontanamento è testimoniato anche dal passaggio a una retorica che esaltava il ruolo delle donne per il raggiungimento della pace, a differenza di quella dei primi anni, maggiormente incentrata sulla lotta comunista al fascismo. Rispetto ad altri enti che ricevevano finanziamenti dal Comintern, il CMF godette sempre di un certo grado di autonomia, legata sia al fatto che si trattava di un'organizzazione relativamente ristretta che si occupava principalmente di questioni di genere sia alla provenienza della maggior parte delle sue entrate da altre fonti. Obiettivo di Calver è anche quello di stabilire quale posto spettasse al CMF nel panorama dell'attivismo femminile antifascista fra le due guerre mondiali e, in particolare, come membro attivo del fronte popolare in vari paesi europei. Compito non scontato considerati l'orientamento e la natura piuttosto variegati dell'organizzazione.

Il primo capitolo analizza i percorsi individuali e le carriere da attiviste di 4 figure chiave del CMF. Il secondo tratta l'organizzazione, i temi e la composizione dei congressi internazionali del CMF. Il terzo si concentra sull'evoluzione del rapporto con l'URSS e il Comintern. Il quarto, il quinto e il sesto capitolo riguardano le campagne organizzate dal CMF a sostegno di cause antifasciste su scala, rispettivamente, europea, globale e nazionale. Infine, il settimo capitolo

prende in esame i contenuti di alcuni periodici del CMF pubblicati in diversi paesi rivolgendo particolare attenzione alla retorica di genere e all'immaginario stereotipato impiegato da queste pubblicazioni a fini propagandistici, per attrarre maggiori finanziamenti e mobilitare contro il fascismo e la guerra anche donne non politicizzate. L'A. si serve di fonti provenienti da vari archivi che comprendono la documentazione relativa ai congressi del CMF, la corrispondenza personale di alcune attiviste, i rapporti interni e le comunicazioni con altre organizzazioni di attivisti e attiviste o membri del Comintern, nonché vari periodici del CMF pubblicati in Europa e negli Stati Uniti. Nel complesso il libro, ben documentato e scritto in maniera chiara, fornisce un importante contributo alla storia dell'attivismo femminile internazionale novecentesco, nonché un riferimento essenziale per chiunque voglia approfondire la storia del CMF, su cui finora non era stata pubblicata alcuna monografia.

Zoe Lauri\*

*Martin Conway-Robert Gerwarth*  
(eds)

**Comparative Histories of Civil Wars, c. 1912-1949**

«Journal of Modern European History», 20 (2022), n. 4

«In the first half of the twentieth century, Europe experienced a wave of civil wars, unparalleled since the French Revolution, from Finland in the North and Ireland and Spain in the West to Ukraine and Russia in the East and Greece in the South. This list can easily be expanded if we include, as some historians do, the

violence that occurred in many areas of occupied Europe during and after the two world wars – most notably in Poland after 1918 and in the Balkans, but also in Italy and France during the final stages of Second World War – as a form of internal war frequently induced and catalyzed by occupying external forces» (p. 442).

Inizia con queste parole l'Introduzione di Martin Conway e Robert Gerwarth al numero monografico del «Journal of Modern European History» dedicato alle guerre civili in Europa fra il 1912 e il 1949. Il lavoro, fra i primi frutti dell'European Research Council Advanced Grant *CivilWars* (coordinato da Gerwarth), mira ad analizzare le guerre civili verificatesi in questo periodo come una serie di conflitti "multistrato" in cui la chiarezza delle divisioni politiche spesso nascondeva un complesso amalgama di conflittualità che si muovevano su linee di faglia etniche, religiose, di genere e, non da ultimo, socio-economiche. Effettivamente, nonostante l'indubbio interesse della storiografia sul tema della guerra civile, l'indagine storica sull'argomento (così come quella sociologica e politica) rimane disomogenea in termini di casi studiati e di approcci metodologici. Lo rilevava già qualche anno fa David Armitage, sottolineando come al contempo non esistesse neanche una definizione stessa di "guerra civile" (D. Armitage, *Guerre civili. Una storia attraverso le idee. Dall'antica Roma alla Siria contemporanea*, Donzelli, Roma 2017).

L'approccio utilizzato per indagare il complesso contesto dell'Europa 1912-1949 ipotizza che il vecchio continente sia stato l'epicentro di due distinte, ma tra loro interconnesse, ondate di guer-

\* Dipartimento di Filosofia e Comunicazione, via Zamboni 38, 40126 Bologna; zoe.lauri2@unibo.it

re civili: la prima collocabile all'incirca dal 1912 al 1923; la seconda iniziata nel 1936 e terminata nel 1949. Conway e Gerwarth sostengono che per questi periodi la conflittualità intestina non possa essere spiegata con una semplice contrapposizione fra schieramenti politici, riassumibile nella dicotomia "destra" contro "sinistra".

Il numero monografico si compone di 5 saggi, scritti da diversi autori e autrici che spaziano per temi e contesti geografici dall'Anatolia alla penisola balcanica, passando per l'Europa continentale e giungendo al Vietnam e all'Algeria durante il periodo della decolonizzazione. L'articolazione dei *case studies* permette di cogliere nella complessità dei diversi contesti quel "multistrato" conflittuale richiamato dai curatori nell'Introduzione. Nel saggio *Was There a Civil War in Anatolia between the Ottoman Collapse in World War I and the Establishment of the Republic of Turkey in 1923?*, Bill Kissane sostiene che il concetto di guerra civile può essere utilmente applicato ad alcuni conflitti negli stati nati dalla disgregazione degli imperi europei fra 1918-1923, quando vaste aree del vecchio continente rimasero coinvolte in conflitti armati, spesso combattuti tra ex concittadini di imperi ormai non più esistenti. Le principali ragioni di questa conflittualità vanno ricercate nelle questioni legate, ad esempio, ai confini, alla religione o all'identità etnica. In particolare, l'A. analizza la violenza comunitaria che proliferò nel cuore dell'Anatolia dopo la disgregazione dell'Impero Ottomano, avvenuta tra il 1919 e il 1923 (anno di nascita della Repubblica di Turchia), sottolineando come la stratificazione del conflitto abbia mostrato il riprodursi di conflitti etnici e religiosi che non sono giustificati dalla stessa disgregazione dell'Impero e che possono

al contempo essere considerati come una guerra civile.

In Anatolia fu la prima guerra mondiale – che in alcuni casi accelerò la crisi degli stati, l'aumento dei conflitti sociali ed etnici – a creare gli spazi di opportunità per l'intensificarsi della violenza interna alle comunità, ma la stessa condizione si verificò anche nei processi di disgregazione che coinvolsero i territori dell'Impero austro-ungarico e dell'Impero guglielmino. Di questo tema si occupano Barbora Fischerová e Jochen Böhrer in *Security, Public Order and Paramilitarism in Poland and Czechoslovakia, 1918-1920: Comparative Considerations*, che mostrano come i conflitti etnopolitici combattuti tra soldati regolari e gruppi paramilitari in Polonia e nella prima Repubblica Cecoslovacca abbiano spesso generato conflitti che assunsero i caratteri di guerre civili.

Se è vero che nel periodo 1923-1936 la stabilità politica resse ai sussulti interni, è altrettanto vero che spesso i giovani – che avevano prestato servizio come soldati nella Grande guerra e che di frequente erano stati affiliati a gruppi paramilitari dopo il 1918 – divennero la componente centrale dei movimenti reazionari dell'Europa tra le due guerre, che cambiarono profondamente il linguaggio, la retorica e la prassi politica (cfr. S. Reichardt, *Faschistische Kampfbünde. Gewalt und Gemeinschaft im italienischen Squadristismus und in der deutschen SA*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2002). Ma fu la guerra civile spagnola a fornire quel nesso necessario per connettere gli scontri degli anni interbellici ai molteplici conflitti intracomunitari che scoppiarono in Europa durante gli anni della seconda guerra mondiale.

Con quest'ultima vaste aree del continente finirono sotto l'occupazione straniera creando ancora una volta spazi per il proliferare di scontri violenti.

Concentrandosi su Kosovo-Serbia e Albania-Grecia, Franziska Zaugg e Iason Chandrinou (*Civil Wars in the Shadow of World War II: The Cases of Chameria/Çameria and Kosovo*) illustrano la complessa relazione tra tensioni etniche e imperativi politici su scala locale, nazionale e transnazionale, discutendo la politica di occupazione italiana e tedesca nei confronti delle minoranze nazionali come un fattore chiave che ha contribuito alle lotte civili. Inoltre, suggeriscono che i movimenti di resistenza in queste aree siano stati interessati da tensioni e rivalità etniche irrisolte, molte delle quali risalivano a prima del 1939.

Come noto, infatti, la storiografia ha posto soprattutto l'accento sulle forze contrapposte di rivoluzionari e reazionari. Ma l'attenzione interpretativa su questa polarizzazione oscura una dinamica più nascosta, altrettanto importante per comprendere le guerre civili e, soprattutto, per valutare le conseguenze politiche da esse derivanti. Nel saggio *Shattered States: Reconstituting Political Authority in the Aftermath of Civil War in Russia and Greece*, Yiannis Kokosalakis sostiene che le guerre civili in Russia (1918-1921) e in Grecia (1946-1949) non siano emerse come il risultato di stati "funzionanti", divisi in più attori tra loro in competizione. Gli scontri sarebbero stati, piuttosto, il prodotto di un frazionamento e di una frammentazione del potere politico a seguito di guerre e rivoluzioni; uno sgretolamento dello Stato in una serie di attori "asimmetrici" in competizione per il controllo del territorio e delle risorse amministrative.

Vista attraverso il prisma delle guerre civili, la conflittualità europea sembra mutare periodizzazione – che classicamente si interrompe al 1945 – e appare dunque più appropriato proporre due nuovi estremi per il conflitto, dal 1936 al 1949. Con l'inizio della guerra fred-

da, l'"età delle guerre civili" in Europa è formalmente terminata, seppure – sostengono i curatori – negli anni successivi si siano comunque susseguiti conflitti (si pensi in questo senso ai *Troubles*, il conflitto nordirlandese). Ma questa quiete dell'Europa continentale non ha il corrispettivo nel mondo extraeuropeo, interessato dalla decolonizzazione. Pierre Asselin e Martin Thomas (*French Decolonisation and Civil War: The Dynamics of Violence in the Early Phases of Anti-colonial War in Vietnam and Algeria, 1940-1956*) si concentrano sui conflitti in due territori coloniali francesi, Vietnam (1946) e Algeria (1954), sostenendo che le violenze in questi due contesti possono essere interpretati alla stregua di guerre civili poiché elementi che caratterizzano i conflitti fratricidi preesistevano al presunto scoppio dei conflitti di decolonizzazione.

Nel complesso, il lavoro proposto nel numero monografico sembra riuscito, sebbene alcuni contesti importanti non siano rientrati – anche comprensibilmente vista la portata dello studio – nell'analisi. È il caso, ad esempio, dell'Italia, su cui in questi ultimi tempi, complice anche il centenario della marcia su Roma, si è tornati a parlare di guerra civile per il periodo 1919-1922: per interpretazioni anche assai diverse tra loro cfr. ad es. C. Natoli (a cura di), «*Marcia su Roma e dintorni*». *Dalla crisi dello Stato liberale al fascismo*, Viella, Roma 2024; G. Sacchetti (a cura di), «*Piombo con piombo*». *Il 1921 e la guerra civile italiana*, Carocci, Roma 2023; R. Bianchi (a cura di), *1921, Squadrismo e violenza politica in Toscana*, Olschki, Firenze 2022; P. Corner (a cura di), *1917-1921: il mito fascista della rivoluzione preventiva*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e Politica», 35 (2020), 2021, pp. 13-194. La penisola sarebbe un caso di studio stimolante da analizzare

alla luce dell'approccio metodologico proposto nei vari saggi di *Comparative Histories of Civil Wars, c. 1912-1949*. Dunque, la base da cui partire è eccellente, e il lavoro coordinato da Conway e Gerwarth permetterà importanti sviluppi relativi all'approfondimento del tema.

*Giulio Taccetti*

*Kurt Weyland*

**Assault on Democracy.  
Communism, Fascism,  
and Authoritarianism During  
the Interwar Years**

Cambridge UP, Cambridge 2021,  
pp. 360

*Assault on Democracy*, the writing of which spans two decades, reveals the difficulties inherent in the articulation of a logical understanding of interwar politics. In his focus on polarisation and contextual decision-making, Kurt Weyland grapples with the «cycle of illiberal involution» that characterised this period and the cognitive shortcuts functioning in the actors' decision-making and behaviour. This ambitious book achieves a global understanding of this period by bringing in a varied palette of cases configuring the «reverse wave» that threatened liberal parliamentary rule in Europe and beyond. This work seeks to answer why some countries went down the authoritarian route while others withstood this autocratic wave between the world wars. Above all, it aims to explain how this reactionary wave took different forms depending on political actors and contextual aspects.

The book provides an overview of the interwar milieu equipped with an unusual yet interesting analytical model. The A. develops his theoretical framework in the first two chapters by extending the application of his «bounded ration-

ality» model, crafted in previous work on Latin American politics and the Cuban Revolution. It draws on a blend of cognitive psychology and comparative politics, which aims to show how symbiotic the relationship between revolution and counter-revolution was. It follows by examining the global impact of the Bolshevik revolution and the backlash it generated within right-wing and liberal-conservative circles, making the case for the application of his «bounded rationality» model. Throughout the following three chapters, Weyland unveils the heuristics at play, bringing to light the inferential shortcuts and distortions provoking overestimations in the actors' decision-making, thus showing how human cognitive architecture affected the political arena. Adopting this analytical framework proves illuminating in showing the availability and representativeness heuristics at work when peripheral actors looked at both the Bolshevik and the fascist takeovers.

Besides elucidating the cognitive mechanisms behind political decision-making, *Assault on Democracy* explains how the tide of liberal politics wedged between two rivalling revolutionary forces and why the emergence of autocratic regimes throughout the interwar years did not result from their diffusion. Rather, these threats of revolution caused a «double deterrent effect», propelling fears among the conservative elites and thus inspiring their panicking response aimed at counter-diffusion. Following this line of thought, the A. considers the conservatives' fear of revolutionary communism and concern about counterrevolutionary fascism as «nested inside each other» (p. 314). Hence, the conservative pre-emptive establishment of autocracies at the expense of sacrificing liberal parliamentary rule was caused by their asymmetrical loss aversion, not by their



increasingly radical political agenda. For Weyland, their «non-mobilisational» reaction was completely distinct from the fascist political revolution.

Yet *Assault on Democracy* does not deal much with historical actors as it does with differentiating, operatively speaking, between fascist mobilisational totalitarianism and authoritarianism. Whereas using analytical categories from cognitive psychology constitutes an original contribution to understanding the actors' behaviour, the lack of more critical engagement with the existing literature restricts this work's potential. This is because the A. relies on classic studies in political sciences, sociology, and history to build this book's framework. Certainly, its aim is not to transform our understanding of what fascism is but to explain the effects of its impact across borders and the role of human rationality in negotiating some of its aspects. By looking at the Portuguese, Spanish, and Brazilian cases, where the conservative elites opportunistically borrowed some characteristics from the Italian and German cases, Weyland draws the conclusion that, in the 1930s, «fascism provided high-energy fuel for the autocratic cascade» through its deterrent effects. Assuming clear-cut distinctions between the analytical categories «fascism» and «authoritarianism» while not engaging with the malleability of these categories, Weyland's book reproduces the vices and virtues of the existing literature. In this respect, this ambitious undertaking could have been a bit more daring.

The authoritarian wave of the 1920s and 1930s was unusually complex precisely because of the ambiguity of its actors and what they intended to achieve by importing exogenous terms and policies. This «jumble of riptides and undertows», however, found some common

current in the instrumental collaboration between conservatives and fascists in bringing down the left-wing revolutionary threat. This study is exceptionally good at showing how the «double deterrent effect» had a major impact in causing the fall of democracies in Eastern and Southern Europe, thus including the peripheries in a broader narrative of anti-democratic, authoritarian downturn. Nevertheless, including the richness of local and regional histories of this period would have contributed to strengthening the central argument of this book while potentially making it more attractive to historians' readership.

This book's conclusion can be better summarised with the following excerpt: «The rise of fascist movements provoked the downfall of democracy – but not the adoption of fascism». In Weyland's view, fascism only took hold in those democracies that had reached «a higher level of modernisation», whereas this was not the case in «backward» countries of Southern and Eastern Europe. Such a conclusion strikes as surprising considering that Italy was a Southern European country relatively similar to its Mediterranean neighbours and, as the author remarks, Mussolini and the German conservatives showed interest in each other in the 1920s (pp. 172-73). There are sound reasons to think of the interwar authoritarian moment as less of a monolithic period and more as a wave unfolding in two stages, at least regarding fascism and its transnational appeal. Perhaps the alleged distinctiveness that characterised fascism was not always there, which invites us to re-think the origins of those regime models that unfolded in the 1930s.

Little more than one century after the March on Rome, Weyland maintains that the risk of a fascist revival is «exceedingly unlikely». For our own sake, we

can only hope so. Although, just as the Italian and European citizens of 1922 could not have been fully aware of the horrors coming in the next two decades, there is no guarantee of not seeing something as brutal and threatening in the coming decades. Probably at another place on the map and adopting a different face, but essentially not so dissimilar in its racial, nationalist, and expansionist aims as those becoming hegemonic a hundred years ago. In 2021, when this book was published, it might have looked rather improbable, but today, in 2024, there are strong reasons to believe that it is not so inconceivable.

*Julia Gómez Reig\**

*Marco Bresciani (a cura di)*

**Le destre europee.**

**Conservatori e radicali  
tra le due guerre**

Carocci, Roma 2021, pp. 468

Edizione italiana del volume pubblicato per i tipi di Routledge nello stesso 2021, la raccolta di saggi curata da Marco Bresciani torna a interrogarsi sulla crisi della democrazia liberale negli anni '20 e '30 del '900, ponendo al centro della riflessione il variegato spettro di percorsi politici e culturali delle destre radicali e, soprattutto, del conservatorismo europeo, rimasto spesso in ombra nelle ricostruzioni degli studiosi. Lo fa però cercando di «districare le dinamiche interbelliche da quelle della Seconda guerra mondiale» (p. 22) quando le prospettive offerte dal vittorioso affermarsi del nuovo ordine europeo nazista avrebbero rapidamente alterato i rapporti di forza all'interno dello schieramento di destra, contribuendo al successo di

movimenti e partiti che si proclamavano apertamente fascisti.

In tal senso, il volume intende piuttosto esplorare e meglio mettere a fuoco il lascito morale e materiale della Grande guerra così come le eredità di breve e lungo periodo conseguenti al collasso delle autorità imperiali, determinanti nel plasmare le mutevoli esperienze del radicalismo di destra e dei partiti o gruppi conservatori così come quelle dinamiche di stabilizzazione e destabilizzazione dispiegate nei due decenni successivi, sino al conflagrare del nuovo conflitto mondiale.

Nel restituire un quadro continentale di progressivo mutamento e radicalizzazione, presto segnato dal conflagrare della Grande depressione e quindi sospinto dall'affermarsi del fascismo mussoliniano e dalla politica di espansione nazista, il lavoro si muove entro una prospettiva dichiaratamente transnazionale, europea e globale. La densa introduzione del curatore, oltremodo utile per ripercorre un lungo dibattito storiografico ulteriormente dilatatosi in anni recenti, lascia quindi spazio a 14 saggi legati a diversi contesti nazionali e nuclei tematici: punto di osservazione privilegiato è in particolare l'Europa centrale e sudorientale, laddove più forte appare la stratificazione tra identità locali, nazionali ed ex-imperiali così come la circolazione di «culture della sconfitta» e diffuse pulsioni antibolsceviche e antisemite, localmente reinterpretate alla luce di una «più ampia soluzione europea» (p. 32) volta a rispondere alle pressanti questioni sociali, politiche, economiche e geopolitiche degli anni interbellici. Aspetti questi particolarmente evidenti già nei contributi di Steven Beller e Gregor Thum (rispettivamente «*Laboratorio per la di-*

\* Department of History and Civilisation (IUE), via dei Roccettini 9, 50014 San Domenico di Fiesole; julia.gomezreig@eui.eu

struzione del mondo»: la Monarchia asburgica e il fascismo e *Il revisionismo volksdeutsch: le comunità tedesche dell'Europa centro-orientale e l'ordine di Parigi*), centrati sulle ambivalenze e le eredità del tardo Impero asburgico e, il secondo, sul destabilizzante revisionismo delle minoranze germanofone nell'Europa centro-orientale. Il caso italiano è a sua volta osservato da Bresciani da una prospettiva alto-adriatica, che consente di osservare da una diversa angolazione alcuni aspetti cruciali della crisi post-bellica e dell'ascesa del fascismo nella penisola italiana. Laboratorio per l'affermazione della violenza politica fascista, le regioni ex-imperiali avrebbero inoltre fornito un terreno privilegiato di competizione e contaminazione tra nazionalismo e fascismo, destinato a perdurare negli anni a venire e a innervare i progetti di influenza e dominio nell'area balcanica.

Ad essere presi in esame nei capitoli centrali del volume sono quindi le vicende della Jugoslavia (Mark Biondich, *La crisi di legittimità e l'ascesa della destra radicale in Jugoslavia (1918-41)*), dell'Ucraina (Oleksandr Zaitsev, *Il nazionalismo integrale in assenza di Stato nazionale: il caso ucraino*), Polonia (Grzegorz Krzywiec, *Il Controilluminismo in Polonia: la cultura di destra diventa fascista (1919-39)*), Ungheria (Béla Bodó, *Fede, famiglia e patria: il conservatorismo nell'Ungheria tra le due guerre*), Romania (Roland Clark, *La destra romena: immagini di crisi, stampa e ascesa del fascismo*) e Grecia (Spyridon G. Ploumidis, *Nazionalismo e autoritarismo nella Grecia interbellica (1922-40)*). Contesti nei quali i rapporti tra forze conservatrici largamente prevalenti e agguerrite formazioni della destra radicale sarebbero stati via via segnati da dinamiche di reciproca interazione, adattamenti ma anche accesa contrapposizione, all'interno

di società ancora prevalentemente rurali e animate da un nazionalismo di matrice prevalentemente cristiana.

Allargando lo sguardo all'Europa occidentale e meridionale, i saggi di Sean Kennedy, Giorgia Priorelli e Alejandro Quiroga, Giulia Albanese (nell'ordine *Dinamiche di divisione: la destra francese (1918-41)*; *La consacrazione della patria: cattolicesimo, nazionalismo e fascismo in Spagna (1919-39)*; *Nello specchio del fascismo: il Portogallo e l'esperienza italiana*) tornano quindi a interrogarsi sugli sviluppi interbellici delle destre in Francia, Spagna e Portogallo, focalizzandosi in particolare sul ruolo trainante del conservatorismo cattolico e sulla fascinazione e circolazione del modello fascista italiano. Dinamiche osservate da Kiran Klaus Patel (*Gli Stati Uniti e l'ascesa transnazionale della destra negli anni Trenta*) anche nel caso statunitense, utile per illuminare la forte interconnessione tra gli ambienti della destra tra le opposte sponde dell'Atlantico così come la polarizzazione dello stesso panorama politico americano negli anni del New Deal, destinata a plasmare la successiva evoluzione del moderno conservatorismo americano.

Lo sguardo attento alle crisi del presente e al de-consolidamento della democrazia innerva infine il saggio conclusivo di Guido Franzinetti (*Il fascismo dopo il fascismo: storia e politica*), che esplorando l'eredità storica del fascismo getta luce sulle trasformazioni concettuali dei fenomeni nazionalisti e populistici e sulla loro interpretazione, all'indomani del secondo conflitto mondiale sino ai giorni nostri.

A emergere con forza è dunque il quadro sfaccettato delle forze conservatrici e radicali di destra che avrebbero agitato il contesto europeo negli anni interbellici, impossibile da ricondurre entro un generico rimando alla categoria

di “fascismo” ma da declinarsi, al netto di convergenze e divergenze, sulla base di contesti specifici e seguendo le scelte strategiche delle destre conservatrici, strettamente connesse all’ascesa delle forze più estremiste.

Lorenzo Pera\*

Claudio Natoli (a cura di)

**Marcia su Roma e dintorni.  
Dalla crisi dello Stato liberale  
al fascismo**

Viella, Roma 2024, pp. 258

All’interno del ricco panorama di studi sul primo dopoguerra italiano, il volume curato da Claudio Natoli costituisce un notevole lavoro di sintesi che raccoglie alcune delle ricerche più significative svolte negli ultimi anni sulle origini del fascismo. Il libro racchiude le riflessioni di un convegno (“A cento anni dalla marcia su Roma: una riflessione storica e civile”) svoltosi a Roma tra 20 e 21 ottobre 2022, sotto l’egida dell’Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (ANPPIA). Come sottolineato nell’Introduzione dal curatore, malgrado lo straordinario sviluppo di studi attorno al nesso guerra-dopoguerra, la locuzione «crisi dello Stato liberale» appare attualmente offuscata, scontata. Da qui la necessità di rinnovare un’interpretazione storiografica che rifletta sulle continuità tra guerra e dopoguerra, senza il timore di risalire al tramonto dell’età giolittiana fino alla campagna di Libia. La medesima scelta del titolo, *Marcia su Roma e dintorni*, al di là del riferimento a Emilio Lussu, intende sottolineare come lo studio delle origini del fascismo debba necessariamente affrontare i suoi «dintorni»,

nell’ottica di una convergenza tra deriva del liberalismo e avvento del fascismo.

Nella prima parte del volume, *Stato e società dalla Grande guerra all’avvento del fascismo*, 4 studiosi esaminano le «incipienti trasformazioni dello Stato liberale» che nel breve volgere di alcuni anni condurranno all’avvento del regime. Giuliana Procacci (*Stato e società durante la Grande guerra. Alcune considerazioni sullo stato di eccezione*) ha sostenuto come, nel corso primo conflitto mondiale, l’istituzione di uno «stato di eccezione» e di «pieni poteri» statali abbia posto le basi per le «involuzioni antidemocratiche degli anni successivi» (pp. 39-40). Claudio Natoli (*Tra rosso e nero. Politica e società dalla crisi del primo dopoguerra all’avvento del fascismo*), in linea con la storiografia più recente, ha smentito la netta contrapposizione tra “biennio rosso” e “biennio nero”, rimarcando una linea di continuità tra la violenza dello Stato liberale nella repressione delle proteste sociali del 1919-20 e la brutalità delle squadre fasciste del 1921-22. Giulia Albanese (*La Marcia su Roma: inizio della dittatura fascista*) ha affermato come la Marcia su Roma abbia rappresentato «un momento fondamentale per la distruzione di spazi politici» delle opposizioni oltreché per «reclamare ai fascisti il ruolo di un equilibrio politico che fino a quel momento era stato nelle mani dei liberali» (p. 67). Fabio Fabbri (*Alle origini dello squadrismo fascista. Etimologia del “biennio rosso”*) si è interrogato sull’etimologia del termine «biennio rosso», precisando come l’accezione negativa derivi da una memorialistica di regime che, paradossalmente, è stata recuperata e accolta nel corso degli anni ’60 dalla storiografia “di sinistra”. La locuzione è poi dilagata,

\* Dissgea, via del Vescovado 30, 35141 Padova; lorenzo.pera@unipd.it

con alcune voci discordanti, tra anni '70 e '80, entrando in crisi soltanto dai primi anni 2000, quando numerosi storici hanno iniziato ad utilizzare espressioni diverse.

Nella seconda parte, *Istituzioni, politica e società*, Adolfo Pepe (*La rappresentanza del lavoro e i dilemmi delle classi dirigenti tra crisi dello Stato liberale e regime fascista*) ha ripercorso gli eventi del primo dopoguerra a partire dalle trasformazioni economiche e industriali avvenute nei primi anni del '900. Attorno al 1910, la convergenza economico-politica tra industrialismo autoritario (Confindustria) e nazionalismo antiliberalista (Associazione Nazionalista Italiana) condurrà alla fine del giolittismo e, successivamente, alla costituzione di un blocco di potere in chiave antisocialista e antioperaia. Marco Mondini (*L'infatuazione. L'esercito italiano e il filofascismo (1919-1922)*) ha tratteggiato le connessioni tra milizia fascista e forze d'ordine pubblico. Ricostruendo una lunga serie di episodi di violenza lungo la penisola, l'A. ha illustrato «l'infatuazione» che i commissariati di Pubblica sicurezza, i prefetti, i questori, i magistrati e, soprattutto, i quadri dell'esercito nutrirono nei confronti del fascismo. Mirco Carrattieri (*La formazione del blocco agrario fascista: il caso dell'Emilia Romagna*) ha focalizzato la sua attenzione sulle campagne emiliane. Recuperando un tema classico della storiografia, l'A. ha delineato il lungo percorso del blocco agrario fascista, tra gli scioperi bracciantili del 1901 e gli assalti squadristi degli anni '20. Le vicende delle campagne emiliane sono più complesse e articolate rispetto alla «spiegazione classista del fascismo come guardia bianca» (p. 143). Il blocco agrario emiliano, infatti, non soltanto si schierò convintamente con Mussolini solo a partire dal 1921, ma mostrò una composizione eterogenea

nei suoi quadri, coinvolgendo, oltre ai grossi proprietari terrieri, fittavoli, mezzadri, piccoli proprietari e tecnici agrari. Patrizia Dogliani (*Partito e movimento dalle origini agli anni del regime fascista*) affronta le «metamorfosi» del Partito nazionale fascista, analizzando il continuo avvicendamento dei suoi dirigenti, e ricomponendo la progressiva integrazione tra Stato e partito. Alla luce delle riflessioni storiografiche più recenti, l'A. ha restituito un quadro innovativo sulla «struttura piramidale e gerarchica» del partito, «retta al centro e ramificata in periferia attraverso poteri di controlli e responsabilità, e di referenza al più diretto superiore» (p. 157). Mariuccia Salvati (*Biografie parallele nel lungo Novecento*) ha proposto un intrigante percorso «plutarchiano» di «biografie parallele». Da una parte il socialista Lelio Basso e dall'altra il fascista Camillo Pellizzi, pur mostrando un'ideologia politica nettamente divergente, subirono entrambi l'influenza «periodizzante» della Grande guerra (p. 175). Ambedue, infatti, condivisero la necessità di opporsi al vecchio modello politico liberale e sostennero l'esigenza di sviluppare un partito di massa guidato da nuove élite dirigenti.

Nella terza e ultima parte, *Fascismo e antifascismo*, Leonardo Rapone (*Socialisti, comunisti, fascismo*) ha ribadito che per comprendere la violenza fascista del dopoguerra si debba risalire alla spaccatura del 1915. A partire da quell'anno, infatti, socialisti e massimalisti, schierandosi contro l'intervento bellico, vennero considerati nemici interni da combattere ed eliminare. Se ciò non bastasse, negli anni del dopoguerra, mentre imperava lo squadristo, le forze di sinistra tardarono a comprendere le novità introdotte dal fascismo: un fenomeno, quest'ultimo, tutt'altro che antistorico poiché in grado di mobilitare i ceti medi e fornire alla borghesia «un senso

più forte della sua identità di classe» (p. 195). Carlo Felice Casula (*Chiesa, Santa Sede, Partito popolare e Confederazione italiana dei lavoratori di fronte al fascismo*) ha preso in esame il complicato rapporto tra regime fascista e istituzioni ecclesiastiche, sostenendo «una complessa dinamica di attrazione e repulsione» tra questi due mondi (p. 201). Dal saggio emerge un quadro tutt'altro che univoco sui rapporti Stato-Chiesa. Se da un lato, infatti, numerosi prelati rivelarono indubbe simpatie per Mussolini, dall'altro diversi parroci di campagna si opposero alle violenze fasciste dei primi anni '20. Dianella Gagliani (*L'unità dell'Oltretorrente contro il fascismo: l'antifascismo popolare e la difesa di Parma*) ha analizzato la celebre resistenza antifascista di Parma dell'agosto 1922. Nonostante in quel periodo il mondo popolare attraversasse un profondo stato di confusione e fluidità, gli Arditi del Popolo cementificarono la loro resistenza «sul ripristino della legalità contro l'illegalismo omicida del fascismo» (p. 221). Sebbene dunque fra gli Arditi mancasse una chiara componente partitica, tanto che il Partito comunista invitò i suoi militanti a lasciarne i ranghi, l'opposizione di quel gruppo consentì alla città di Parma di respingere gli assalti fascisti. Nell'ultimo contributo, Alessandro Portelli (*Antifascismo popolare e canti di protesta negli anni del regime fascista*), inserendosi nel filone di studi sull'antifascismo popolare, ha affrontato la questione dei canti di protesta durante il regime. Utilizzando fonti orali, lo studioso ha ricostruito alcune forme spontanee di opposizione al fascismo. Per i loro testi libertari e garibaldini, certe canzoni, parodie e stornelli, rigorosamente interpretati in solitudine, costituivano piccole ma significative

gesta di ribellione nei confronti del potere. Soltanto con l'avvento della Resistenza e del partigianato il canto popolare tornò ad essere espressione collettiva e sociale.

In conclusione, farei un riferimento a una piccola controversia che ha visto indirettamente coinvolti il curatore, Natoli, e uno dei convegnisti, Fabbri. Ovvero se «la categoria di guerra civile possa essere assunta a chiave generale di lettura della crisi italiana del primo dopoguerra» (pp. 20-21). Mentre per il primo, infatti, si tratta di una locuzione fuorviante, poiché la guerra «fu scatenata e condotta da una parte sola» (p. 22), per il secondo la storiografia deve «ridisegnare senza veli i termini aspri e violenti di quel contrasto» (p. 83). Insomma, il dibattito sul primo dopoguerra più che un coro di voci continua a suscitare voci discordanti.

Federico Gestri\*

Clara Serrano-Sergio Neto (eds)

**Revolution and (Post) War,  
1917-1922.**

**Spring and Autumn in Europe  
and the World**

Routledge, New York-London 2024,  
pp. 170

Sulla base di una serie di testi redatti da importanti storiche e storici, il volume curato da Clara Isabel Serrano e Sérgio Neto si propone di analizzare e discutere uno dei periodi più decisivi del XX secolo, inaugurato dalle rivoluzioni in Russia nel 1917, continuato con la fine della prima guerra mondiale e culminato con l'ascesa politica di Benito Mussolini in Italia nel 1922. Allo stesso modo, tenendo presente la questione coloniale,

\* Dipartimento di Lettere e Filosofia, via Tommaso Gar 14, 38122 Trento; federico.gestri@unitn.it

soprattutto per quanto riguarda il caso portoghese, nonché la complessa questione dell'eredità storica della prima guerra mondiale, il volume cerca di inquadrare diversi temi che derivano sia da lavori di ricerca originali sia da sintesi e discussioni storiografiche ben note. I 9 testi che compongono il volume offrono una panoramica di un'epoca di transizione, un periodo di profondi cambiamenti, impatti e trasformazioni sociali e politiche ancora oggi evidenti, che meritano di essere rivisitati con nuovi approcci metodologici. In questo senso, già il sottotitolo anticipa la domanda di fondo del lavoro proposto dai curatori: interpretare questi anni alla stregua di una primavera di "resurrezione" per i popoli europei (mutando in parte le luci derivanti dalla Rivoluzione d'Ottobre del 1917) oppure, al contrario, guardando alle conseguenze della guerra e all'ascesa del fascismo, considerare questo periodo come l'autunno d'Europa?

Il quesito non è scontato, perché già all'epoca la dicotomia primavera/autunno (così come alba/tramonto) fu molto presente nella pubblicistica. Come ricordano i curatori, «Phrases repeated in oft-quoted books give an account of the ambiguity of "Spring and Autumn". As early as 1914, a few hours before Britain entered the war, Edward Grey, the Secretary of State for Foreign Affairs, had been reported to declare that "the lamps are going out all over Europe; we shall not see them lit again in our lifetime". An optimistic H.G. Welles, in his turn, described it as the "war that will end war". At the end of the conflict, while Ferdinand Foch, Generalissimo of the Western Front, pragmatically characterised the Treaty of Versailles not as a peace treaty but rather as "an armistice for 20 years", the pessimistic pages of Oswald Spengler decreed "the decline of the West". With a more sophisticated

approach, writers Thomas Mann and Joseph Roth would look nostalgically at the period before 1914. Stefan Zweig would recall the "world of yesterday" or the "Golden Age of Security", known in France as the Belle Époque and in Britain as the Edwardian Era» (p. 2).

Il testo, dopo una breve Introduzione dei curatori, si apre con un saggio di Nicolas Werth (*Debates and controversies. Historiographies around 1917*), che ricostruisce i dibattiti storiografici attorno al 1917. Su questo tema non sono però tenuti in debita considerazione alcuni studi importanti, relativi soprattutto all'Italia, e ciò un po' sorprende, visto il tema del saggio e più in generale dell'opera. Da parte loro, in maniera molto convincente, gli storici catalani Josep Sánchez i Cervelló e Jaume Camps Girona, rispettivamente nei saggi *The influence of the Russian Revolution in Spain*, e *The impact of the Russian Revolution across the Muslim world: From the winds of freedom to geopolitical changes*, concentrano l'attenzione sulla Spagna del primo dopoguerra e sul mondo musulmano. In questi due casi gli autori cercano di restituire l'espansione degli ideali rivoluzionari emancipatori nei partiti politici e nelle organizzazioni sindacali del Regno spagnolo nel periodo precedente alla Guerra civile, e in Medio Oriente, ancora sotto il dominio coloniale europeo (si pensi all'accordo Sykes-Picot).

Nel volume trova spazio anche un'analisi delle ripercussioni che l'Ottobre 1917 ebbe nella successiva produzione cinematografica sovietica (Sérgio Dias Branco, *The most important of the arts: The October Revolution and film production*). Ed effettivamente, l'inizio della definizione di una politica per le arti e la cultura è stato uno dei processi – insieme all'entrata in vigore della nuova Costituzione, all'organizzazione dell'Armata rossa, al nuovo tipo di legislazio-

ne sul lavoro e sui lavoratori e all'avvio dell'organizzazione autonoma delle donne finalizzata alla riclassificazione del loro posto sociale – che hanno permesso l'“avanzamento” della Rivoluzione, come sottolinea Rui Bebianco (1918, *a decisive year - five core processes for the advancement of the October Revolution*).

Ana Paula Pires (*The First World War in Mozambique: Cultural encounters between civilians and militaries*) e José Luís Lima Garcia (*The (re)discussion of the Portuguese colonial heritage after the end of the First World War*) centrano l'attenzione sul mondo d'oltremare lusitano nel più ampio contesto degli attori internazionali durante e dopo la Grande guerra. Per il Portogallo la questione coloniale fu, allo stesso tempo, un grosso vincolo e un importante fattore di mobilitazione. Infatti, l'entrata in guerra a fianco dell'Intesa (e in particolare del Regno Unito) rappresentò per il paese una garanzia contro le pretese territoriali della Germania; contro le tentazioni britanniche di “giocare” con i possedimenti portoghesi; ma anche per mantenere le pretese lusitane nello scenario coloniale del dopoguerra. Si concentra sulla prima guerra mondiale anche Gerhard Hirschfeld (*The historical legacy of the Great War*), che discute l'eredità storica della Grande guerra basata sul suo carattere industriale e di massa. Chiude il volume il contributo di Richard Bosworth (*Benito Mussolini, the first modern dictator: Child of Italy's war?*).

In definitiva, il testo mantiene un certo equilibrio, anche se – come ricordato – alcuni riferimenti alla storiografia internazionale non sono rientrati nell'analisi. Riuscito, invece, l'aggancio con il presente, particolarmente visibile nell'ultimo saggio di Bosworth. Del resto, “primavera” e “autunno” sono al centro anche dell'esperienza e nella percezione politica e sociale di oggi. Mutando

dall'esperienza dei curatori, e di alcuni contributori, la cosiddetta Rivoluzione dei garofani o semplicemente di aprile, non solo è avvenuta in primavera, ma i fiori della stagione ne sono diventati il simbolo. E spingendoci ancor più verso il presente, stesso discorso può essere fatto con le “primavere” nel mondo arabo.

Giulio Taccetti

Richard J.B. Bosworth

**Politics, Murder and Love  
in an Italian Family.**

**The Amendolas in the Age  
of Totalitarianisms**

Cambridge UP, Cambridge 2023,  
pp. 280

Giovanni (1882-1926) e Giorgio Amendola (1907-1980), padre e figlio, sono al centro dell'ultimo libro dello storico australiano R.J.B. Bosworth. Attraverso la storia degli Amendola l'A. si propone di ricostruire un pezzo di storia d'Italia e d'Europa, dall'età dei totalitarismi alla Repubblica.

Il primo capitolo si concentra sull'importanza della famiglia Amendola e dei suoi due principali protagonisti attraverso gli episodi violenti che li hanno riguardati: primo su tutti quello che portò alla fine della vita di Giovanni, ossia l'attacco squadrista del 20 luglio 1925. Amendola venne attaccato da un gruppo di fascisti lungo la strada a Pieve a Nievole: la sua salute risentì notevolmente del pestaggio e infatti morì pochi mesi dopo in esilio in Francia. I capitoli successivi seguono invece le vicende personali dei due Amendola: il secondo, il terzo e il quarto si concentra maggiormente sulla figura di Giovanni, mentre il quinto e sesto su quella di Giorgio.

La narrazione segue Giovanni dalla nascita a Napoli nel 1882 attraverso la storia della sua famiglia: degli Amendo-



la che lo avevano preceduto e delle loro azioni durante il Risorgimento. Il secondo capitolo si concentra dunque sulle loro vicende e poi su quelle del figlio più noto fino alla fine della Grande guerra. Successivamente l'A. percorre gli anni '20 sottolineando la strenua opposizione al regime di Giovanni Amendola e le vessazioni subite, fino al loro tragico epilogo. Grande peso viene inoltre dato, come suggerito dal titolo del volume, alle sue vicende amorose: prima al matrimonio con Eva Kühn, dal quale nel 1907 nacque Giorgio; poi, con un lungo approfondimento, sulla figura di Nelia Pavlova, cui viene dedicato il quarto capitolo.

Secondo personaggio di primo piano della famiglia Amendola è Giorgio. Il quinto capitolo si apre con la sua nascita nel 1907, con un resoconto della sua infanzia e della progressiva presa di coscienza politica in un'epoca di totalitarismo (*Italian style*), per chiudersi con la seconda guerra mondiale. Nel capitolo successivo l'A. approfondisce dapprima l'esperienza nella resistenza e poi la carriera politica di Giorgio all'interno del PCI. Attraverso la figura di Amendola viene restituita una storia del Partito comunista che arriva al suo (definitivo) declino: Giorgio morì nel 1980, l'inizio di quello che l'A., sulla scia di Fukuyama, definisce il decennio della fine della storia (p. 187).

Nelle conclusioni l'A. si sofferma sulla fortuna degli Amendola nella storiografia e nella memoria pubblica italiana. Particolarmente interessante è l'*excursus* sulla onomastica, che sempre più viene usata per far riflettere intorno alla permanenza nella coscienza collettiva di figure importanti della storia recente. Se poche strade, tendenzialmente piccole e periferiche, portano il nome di Giorgio Amendola, al padre Giovanni sono state intitolate vie centrali e a Milano perfino

una stazione della metropolitana che lo ricorda come «martire» (p. 192).

Bosworth usa uno stile narrativo, enfatizzato anche dalla presenza di una lista delle *dramatis personae* (p. 3) in calce all'*Introduzione*, che permette una lettura piacevole del volume, senza al contempo perdere la profondità necessaria quando ci si confronta con personalità così rilevanti per la sinistra italiana della prima metà del '900 come gli Amendola. Il genere biografico permette allo storico di impiegare una narrazione più fluida, che in questo caso pare ben utilizzata per fornire al lettore, che si pensa non italiano, una panoramica della vita dei due protagonisti e della loro famiglia all'interno dell'Italia fascista e dei primi anni della Repubblica.

Il contesto familiare è centrale nella trattazione non solo per il legame parentale tra i due protagonisti, ma anche, e direi soprattutto, per la volontà dell'A. di approfondire anche gli aspetti più personali della vita degli Amendola. Questo appare evidente anche dalla critica mosca all'operazione biografica di Mussolini da parte di Renzo De Felice, accusato da Bosworth di non averne trattato il lato umano. Emerge quindi chiaramente la centralità affidata al ruolo della famiglia e della formazione nella definizione della personalità e, in questo caso, della persona politica. Giovanni e Giorgio si trovano a crescere in famiglie diverse e per questo hanno una formazione necessariamente differente, che li porta a intraprendere strade politiche diverse. Questa narrazione sottolinea anche la distanza generazionale tra padre e figlio, che, calando nella vita vissuta lo svolgersi degli eventi, porta in primo piano la storia italiana degli anni '20 e '30 e le influenze del regime fascista sulla popolazione.

In questa prospettiva non sembra strano che uno dei capitoli, quello che separa la biografia di Giovanni e quella di

Giorgio, sia dedicato a un'altra biografia, quella di una donna: Nelia Pavlova (cap. 4). Pavlova (1895-1940[?]), una giornalista franco-bulgara, era una delle poche persone presenti sul letto di morte di Giovanni Amendola, con il quale aveva da anni una relazione. Bosworth sottolinea più volte il colpevole silenzio intorno a questa figura, di cui non si conosce con certezza nemmeno la data di morte, negli studi sugli Amendola. La donna aveva condiviso molto dell'ultima parte della vita di Giovanni, anche se, nonostante la sua grande esperienza politica testimoniata dalle molte interviste con importanti personaggi dell'epoca, proba-

bilmente la loro relazione era ben inserita nella tradizione patriarcale dell'epoca, come sottolineato dall'A. Attraverso la figura di Pavlova quindi Bosworth permette anche un approfondimento di altri aspetti della società italiana: in primo luogo le relazioni di genere, ma anche la dimensione internazionale e transnazionale dell'antifascismo italiano.

Il volume risulta dunque una lettura piacevole e interessante, che ponendo la lente d'ingrandimento su vite pubbliche e private riesce a restituire un'immagine vivida dell'Italia fascista e repubblicana.

*Camilla Tenaglia\**

\* Isig-FBK, via S. Croce 77, 38122 Trento; ctenaglia@fbk.eu